



*Vito Angiuli*  
*Vescovo di Ugento — S. Maria di Leuca*

## **Educare per cambiare la società\***

Cari sacerdoti e fedeli,  
illustrissimi sindaci e autorità civili e militari,

nel nostro tempo si avverte un diffuso bisogno di rinnovamento civile e sociale. In tale situazione, si impongono con urgenza alcune domande fondamentali: È possibile cambiare la nostra società? E con quali mezzi?

Talvolta si pensa che siano le rivoluzioni a cambiare il corso della storia. Apparentemente questo sembra vero. Tuttavia, se si riflette più attentamente ci si rende conto che solo attraverso un processo educativo, ossia un profondo cambiamento interiore, possono realizzarsi profonde e durature trasformazioni sociali. «L'educazione può cambiare la storia», era la convinzione che ha accompagnato san Giovanni Bosco nella sua opera educativa. A suo giudizio, la formazione di «buoni cristiani e onesti cittadini» era la premessa del cambiamento sociale. L'educazione, infatti, oltre che essere un impegno di auto-educazione è anche un processo che coinvolge una serie di soggetti: gli educatori, la famiglia, la società. Ciò significa che l'azione educativa si realizza non solo attraverso le relazioni interpersonali, ma anche attraverso l'ambiente nel quale si vive. Vi è come un circolo virtuoso tra persona e società. Questa crea le condizioni essenziali perché si metta in atto il processo educativo; il rinnovamento personale, a sua volta, contribuisce al cambiamento sociale. In altri termini, educare vuol dire aiutare ad entrare in "un'atmosfera di valori condivisi" per respirare insieme grandi ideali.

### **1. Educare, oggi, è una risorsa o un problema?**

L'attuale "crisi educativa" dipende anche dalla scissione tra persona e società. La persona è pensata solo come individuo, e la società stenta a darsi regole comuni. Tuttavia, nemmeno in questo contesto sfavorevole si deve ritenere impossibile l'atto educativo<sup>1</sup>. Occorre, infatti, declinare la parola "crisi" e chiedersi se la difficoltà nasca solo dall'invasione di una cultura effimera ed individualistica o se siamo davanti a una nuova sensibilità che bisogna saper interpretare e orientare. A ben vedere, alcune caratteristiche tipiche della nostra cultura mettono in luce gli aspetti problematici, ma anche le recondite aspirazioni: il desiderio di autodeterminazione mette in evidenza il valore inalienabile della libertà; l'accentuata tendenza

---

\* *Omelia* nella Messa di San Vincenzo, Cattedrale, Ugento 22 gennaio 2015.

<sup>1</sup> Cfr. D. Demetrio, *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

all'individualismo richiama il desiderio della relazione interpersonale e l'anelito alla fraternità; la conclamata teoria del *gender* pone all'attenzione il tema dell'identità personale.

Si tratta di aspetti ambivalenti. Da una parte, essi sottolineano il fatto che educare è un diritto inalienabile di ogni persona il cui valore è apprezzato appieno solo quando è negato o seriamente compromesso; dall'altra, invitano a domandarsi quale educazione sia oggi necessaria per formare cittadini liberi, pienamente consapevoli, capaci di futuro, disponibili a cambiare il mondo mettendo in gioco se stessi.

Bisogna, perciò, pensare l'educazione come una *generazione*. Educare è *come lo sbocciare di germoglio: un atto vitale, un dono di vita*<sup>2</sup>. «La vita - soleva dire Romano Guardini - viene destata e accesa solo dalla vita»<sup>3</sup>. Educare, pertanto, non è solo trasmissione di valori, di tradizioni, di costumi, ma è un "atto di fede" nella capacità dell'uomo di generare vita e di accompagnare il suo sviluppo dentro un ambiente di vita. Ogni uomo è chiamato a dare un senso alla propria vita alla luce dei valori che orientano la libertà, la creatività, la responsabilità. Non è "hard disk", ma un essere vivente; non è un sacco da riempire, ma una libertà da sviluppare e orientare. Educare non è solo informare e trasmettere un insieme di nozioni, di regole, di norme e di principi quasi fossero "notizie da conoscere". La parola stessa "educazione" viene dal latino "educere" e significa letteralmente "condurre fuori", liberare dai ceppi e dalle catene, far venire alla luce qualcosa che è nascosto. Per educare occorre "tirare fuori", più che "mettere dentro".

Educare significa anche *aiutare a crescere promuovendo lo sviluppo integrale della persona*. Il Vangelo di Luca riferisce due volte che Gesù cresceva. La prima volta, l'evangelista utilizza il verbo *auxanō* (cfr. Lc 2,40) per indicare la crescita naturale; la seconda volta, adopera il verbo *progredire* (*prokoptō*) per indicare la crescita interiore (*sophia*) ed esteriore (*hēlikia*), davanti a Dio e davanti agli uomini (cfr. Lc 2,52). La crescita richiama l'essenza stessa della vita, il suo essere soggetta al mutamento, alla trasformazione, alla maturazione attraverso le diverse tappe dell'esistenza. Da una parte, essa richiama i ritmi della natura, con le stagioni della semina e dello sviluppo, della maturazione e del raccolto, dall'altra, manifesta l'inevitabile scorrere del tempo che se ne va e non ritorna. Questa dialettica mette in luce la natura dell'uomo come *essere-in-relazione*. La crescita dell'uomo deriva dalla pienezza delle sue relazioni.

Educare vuol dire, dunque, promuovere un "umanesimo integrale" (J. Maritain), un delicato processo di cambiamento che deve abilitare a concepire la responsabilità come cura del mondo; a promuovere la fraternità come condivisione e reciproco riconoscimento; a valorizzare il bene comune (*cum-munus*) come base della vita sociale; a mantenere il dovuto rispetto per il limite e il finito; ad adoperarsi per costruire un futuro alle nuove generazioni; a salvaguardare l'ecosistema del pianeta. Sviluppo integrale della persona vuol dire liberarsi da ogni forma di fanatismo, di egoismo e di strumentalizzazione; estinguere ogni focolaio di discriminazione e di emarginazione; superare la logica della violenza; insegnare un'idea dinamica di pace; intessere relazioni improntate al rispetto e alla gratuità.

Educare, inoltre, esprime un *atto di fiducia nella persona*. Il "metodo preventivo" di Don Bosco consisteva nel dare fiducia, nel credere alle forze di bene presenti nella persona e nell'adoperarsi per far crescere e maturare le attitudini positive presenti in ogni giovane.

Educare, infine, vuol dire additare alle nuove generazione la *promessa di un futuro*. Parlare di educazione, infatti, rimanda ad un progetto sulle generazioni future e implica una profonda assunzione di responsabilità: gli educatori sono chiamati a una profonda autoeducazione, a una revisione costante del loro operato per continuare a liberare se stessi dal conformismo, in una opera incessante di decostruzione e ricostruzione.

---

<sup>2</sup> Cfr. V. Angiuli, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, Edizioni Vivereln, Monopoli (Bari) 2014.

<sup>3</sup> R. GUARDINI, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987, pp. 222

## Educare nel Capo di leuca

Tenendo presente questa complessa idea di educazione come premessa del cambiamento sociale, diventa inevitabile porsi la domanda su cosa voglia dire educare nel contesto del Capo di Leuca. Certo, la globalizzazione ha accorciato le distanze e ha reso “quasi simili” i contesti umani. Ma proprio per questa omologazione, occorre non perdere le “proprie radici” e mantenere l’aggancio al proprio ambiente di vita e alle proprie tradizioni. In altri termini, occorre essere, insieme, *nuovi e antichi*. Questo sarà possibile se guarderemo al Capo di Leuca con *amore e verità*.

A mio parere vi sono tre nodi del Sud Salento che occorre sciogliere se si vuole promuovere un processo educativo e trasformativo della nostra società: il primo si riferisce al rapporto tra *mobilità* e *stabilità*; il secondo riguarda l’armonica convergenza tra ciò che è *particolare* e ciò che appartiene al *bene comune*; il terzo concerne la relazione tra *divertimento* e *cultura*.

Il primo nodo (la relazione tra la *mobilità* e la *stabilità*) si riferisce al fatto che il Capo di Leuca si caratterizza, da una parte, per la sua innata vocazione all’accoglienza e, dall’altra, per il suo perdurante stato di migrazione. Il Sud Salento è un miscuglio tra l’essere “*terra stanziale*” e il rimanere, nonostante tutto, “*terra di passaggio*”. Il territorio salentino è quasi un *Giano bifronte* e una *moneta a due facce* dove si intrecciano ospitalità e transumanza, turismo ed emigrazione: c’è chi va e chi viene; chi si ferma e chi parte o riparte; chi cerca un luogo per riposare e chi fugge da una terra povera di opportunità lavorative. Questa *mescolanza territoriale e culturale* del Capo di Leuca costituisce il suo punto debole, ma può anche diventare la sua ricchezza e il volano del suo sviluppo. Può, cioè, aiutare la nostra società ad essere “mediterranea” e, nello stesso tempo, a sentirsi “europea”; può spingere a trarre motivi di crescita tenendo insieme gli stimoli all’innovazione che vengono dal Nord senza disperdere con la specifica sensibilità del Sud; può indurre ad amalgamare sapientemente elementi differenti in un’idea più ampia capace di superare i particolarismi asfittici ed inconcludenti senza perdere la propria originale visione della vita.

Il secondo nodo riguarda lo stretto rapporto tra l’*amore per il particolare* e il *primato del bene comune*. Anche il Capo di Leuca è attraversato dalla moderna “*cultura del frammento*”. Essa si oppone e contrasta con quella “*cultura dell’insieme*” che è il substrato più profondo sedimentato nella storia e nel cuore della gente salentina. A una “società a coriandoli”, come è quella contemporanea, il Capo di Leuca può offrire il modello di una “società integrata”, una società che è capace di attingere risorse differenti dalle molteplici radici di cui è composta (greche, latine, arabe, orientali e occidentali, ortodosse e cattoliche) creando un impasto fecondo tra le diverse tradizioni e diventando luogo di incontro culturale e religioso.

Per costruire questa “superiore unità” occorre vincere ogni forma di accentuato particolarismo. A mo’ di esempio, si potrebbe dire che bisognerebbe promuovere un processo inverso a quello che si è generato quando si sono “spezzettati” i grandi latifondi terrieri in piccoli appezzamenti di terra.

La resistenza a riconoscere il primato del bene comune produce la frammentazione tra le persone e comunità e la dispersione delle energie e delle risorse. In non pochi casi, provoca anche un danno ai soggetti più fragili. «Ciò ripropone il problema fondamentale della tradizione e del patrimonio di valori che, come notava Aristotele, è l’elemento capace di dare forza e coesione a una comunità, specie nel momento della prova. L’abbondanza di risorse tecnologiche a disposizione non può compensare la scomparsa o la disattesa cura di questo patrimonio»<sup>4</sup>.

Dimenticando il primato del bene comune si generano alcuni effetti negativi. Il primo riguarda la difficoltà e, talvolta, la non-volontà a lavorare “in rete” preoccupati di conservare gelosamente la personale influenza sul proprio “hortus conclusus” evitando accuratamente di affrontare la difficile e scomoda ricerca di convergenza con gli altri soggetti. Un secondo effetto

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 108.

negativo si manifesta nell'insorgere e, talvolta, nel consolidarsi del "clericalismo" in ambito ecclesiale e del "clientelismo" in ambito civile. Si ottiene così un duplice risultato: il persistente ostacolo a vivere la comunione ecclesiale e una certa tendenza all'estenuante disputa in campo sociale e civile. In tal modo, anche quando si ottengono buoni risultati sul piano personale o si raggiungono gli obiettivi prefissati nella propria comunità ecclesiale o nel settore della propria attività, ciò non costituisce necessariamente un bene per tutto il territorio, ma solo un accrescimento personale e di gruppo. Senza una visione di insieme, ampiamente condivisa e perseguita, non accade nessun cambiamento sociale, perché i soggetti agiscono per contrasto e le perduranti contese sono una prova di forza che svisciva e depotenzia le migliori energie della società.

Occorre un cambiamento di mentalità. Non ci si può mettere insieme solo per ricavare vantaggi per la propria persona, per il proprio nucleo familiare o parentale, per il proprio paese e il proprio comune. Questa "unità" interessata al raggiungimento di un risultato utile e immediato non sarà mai la vera forza propulsiva dello sviluppo e del cambiamento sociale. Aggiungerà, forse, un altro tassello al mosaico, ma il disegno complessivo rimarrà incompiuto. Un vero accompagnamento educativo deve privilegiare il perseguimento del bene comune, di ciò che appartiene a tutti ed è a vantaggio di tutti.

Il terzo nodo si riferisce al rapporto tra *divertimento e cultura*. Il Capo di Leuca è una terra da valorizzare non solo come "luogo di divertimento", ma anche come fucina del "pensiero meridiano"<sup>5</sup>. In questa direzione, è utile confrontarsi con la provocatoria analisi della giornalista Manuela Mimosa Ravasio. In un articolo sul Salento, ella ha scritto: «E così oggi, è il Salento, la terra effeminata votata al divertimento, quella delle spiagge con i nomi maldiviani, quella dove ci si prende poco sul serio e si traccheggia. Ma qui, siamo, è bene ricordarlo, nelle stesse terre in cui i monaci basiliani riuscirono a diffondere il rito religioso greco che sopravvive nella lingua grika [...]. E qui siamo, soprattutto, in *de Finibus Terrae*, dove la terra finisce. Santa Maria di Leuca e Capo d'Otranto sono i punti estremi della penisola [...]. Giunti all'epilogo, la Puglia si rivela per quello che è: un lembo di creato stretto tra due mari e schiacciato da quel sentimento di spensierata rassegnazione, che spesso coglie chi ha sempre vissuto di fronte al mare sconfinato e per questo foriero di universali incertezze, ma che, a ben guardare, è anche il primo presupposto per vivere bene [...]. Gli inglesi, che tra i borghi gioiello come Specchia, Muro Leccese, Tiggiano e Galatina, si sono piazzati comprando case e riempiendo le terrazze di poderose bougainville, lo chiamano lo *state of mind* del Salento. Per questa raffinata rilassatezza, molti di loro hanno preferito il Tacco alla Toscana [...]. Chi ha passato almeno qualche giorno da queste parti sa che la luce abbacinante riflessa dal biancore delle pietre, il vento che a volte confonde e il tricolore composto dal blu del mare, dall'oro dei campi e dal verde argenteo degli ulivi, sono più forti di qualsiasi sentimento o disposizione mentale. E alla fine, l'unica cosa che resta da fare è scegliere se osservare il tramonto cadere sulla campagna o sul mare. L'unica»<sup>6</sup>.

Rispondendo a queste considerazioni, qualcuno ha fatto giustamente valere alcuni aspetti trascurati dall'articolo della giornalista. Il Salento, infatti, non è solo una "terra da cartolina", ma «è anche terra di lavoro, di produzione, di iniziative imprenditoriali e commerciali, agricole e di servizi»<sup>7</sup>. Non si possono non condividere queste giuste precisazioni. Il vero guadagno, però, consiste nel tenere insieme la dimensione del divertimento con l'attitudine a pensare ossia nel privilegiare l'*otium* rispetto al *divertissement*.

---

<sup>5</sup> Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari 2007.

<sup>6</sup> M. Mimosa Ravasio, *Arte e religione si incontrano nel Tacco d'Italia*, in "Sette" settimanale del "Corriere della Sera", n. 21, venerdì 23 maggio 2014, ripreso da "Presenza taurisanese", XXXII, n. 265, giugno-luglio 2014, p. 13.

<sup>7</sup> *Ivi*.

A questo proposito vale la pena di ricordare che, all'inizio della modernità, Blaise Pascal ha fortemente criticato il *divertissement*, inteso nel senso originale di *deviazione*, *distrazione*, *allontanamento da se stessi* (dal latino *devertere*, cioè *deviare*, *allontanarsi*). Un tale divertimento non indica più la festa e il gioco, ma ogni azione e attività che conduce l'uomo "lontano" dalla propria interiorità. L'uomo che si "distrae", secondo Pascal, si disperde in infinite attività che lo illudono, ma non gli danno vera felicità. E ciò costituisce la peggiore e la più lancinante piaga del mondo moderno<sup>8</sup>.

Al contrario, ciò di cui l'uomo ha bisogno è vivere l'*otium*, inteso nel senso classico di tempo da dedicare alla meditazione, allo sviluppo delle relazioni interpersonali, alla cura della mente e dello spirito. Nel suo romanzo, *La lentezza*, Milan Kundera cita un bel proverbio ceco: «Gli oziosi contemplan le finestre del buon Dio» E aggiunge: «Nel nostro mondo l'ozio è diventato inattività, che è tutt'altra cosa: chi è inattivo è frustrato, si annoia, è costantemente alla ricerca del movimento che gli manca». L'ozio, invece, è la sapienza della lentezza, il «conoscere a meraviglia la tecnica del *rallentando*». Esso si oppone alla velocità, che è «la forma di estasi che la rivoluzione tecnologica ha regalato all'uomo»<sup>9</sup>.

Jacques Le Goff, in un suo saggio sul Medioevo, spiega che dal tempo della Chiesa, segnato dal ritocco delle campane, si è giunti, nella modernità, al tempo del mercante: il tempo scandito dal commercio, dagli affari; uno spazio temporale che divide la promessa di pagamento dal saldo. Dal tempo di Dio, libero e liberante, si è passati al tempo dell'uomo, dinamico e produttivo<sup>10</sup>. La postmodernità fluida ci consegna solo questo tempo. E, per giunta, in modo fluido e mutevole<sup>11</sup>. Oggi, non siamo più capaci di oziare. Anche il cosiddetto "tempo libero" è diventato un tempo finalizzato a qualcosa. Caratterizzandosi come fenomeno e consumo di massa, il divertimento è diventato un vero e proprio business in costante crescita fino a configurarsi come una colossale industria dell'*entertainment* capace di promettere felicità, benessere e svago.

Dell'antico piacere dell'ozio umanistico, nel nostro tempo, non è rimasto quasi nulla. Il nostro è un mondo il fuga e l'uomo è in continuo movimento senza, però, sapere dove andare<sup>12</sup>. La "lentezza" gli fa avvertire il senso del nulla. In realtà, essa è la medicina ai mali moderni. A un mondo dove domina solo la velocità e la funzionalità delle cose, l'*otium* insegna la bellezza del passo lento e della gratuità. In tal modo, il tempo della vita si distende e diventa l'ambito più propizio per la ricerca della verità. Abbiamo tutti bisogno di un nuovo Marcel Proust che ci guidi *Alla ricerca del tempo perduto*.

Insegnare la dolce e raffinata bellezza dell'*otium* non è forse la vocazione specifica del Capo di Leuca? In un mondo che avverte sempre di più la necessità di educatori che sappiano aiutare a pensare, a non disperdere se stessi, ad arricchire la propria interiorità non dovremmo essere noi, gente del Salento, a raccogliere questo desiderio e ad assecondarlo? Noi, in quanto singoli, ma anche in quanto istituzioni civili ed ecclesiali, non dovremmo, con instancabile pazienza educativa<sup>13</sup>, nutrire la segreta aspirazione di venire incontro a questo desiderio dell'uomo

---

<sup>8</sup> «L'unica cosa che ci consola dalle nostre miserie è il divertimento, e intanto questa è la maggiore tra le nostre miserie» (Blaise Pascal, *Pensieri*, 171).

<sup>9</sup> Le citazioni sono in M. Kundera, *La lentezza*, Adelphi, Milano 1995.

<sup>10</sup> Cfr. J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>11</sup> Cfr. Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>12</sup> Cfr. A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>13</sup> Cfr. G. Zavalloni, *La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e nonviolenta*, Emi - Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2012.

aiutando tutti coloro che sostano nel nostro territorio a non disperdere i propri ideali e valori e a coltivare con l'amorevole cura la propria anima?

Le domande si accavallano e pongono interrogativi ineludibili. Il tempo è propizio per dare un nuovo orientamento alla nostra azione. Sintonizziamo i nostri progetti e gettiamo nella terra semi di speranza. Lavoriamo insieme alla loro crescita e attendiamo, con pazienza, i copiosi frutti che, a tempo debito, spunteranno e abbelliranno ulteriormente il territorio e la società del Capo di Leuca.

+ Vito Angiuli  
Vescovo di Ugento- S. Maria di Leuca